

McCain e Huckabee sono già volati in South Carolina a caccia di voti

Giuliani aspetta la Florida dove si voterà il 29 L'ex first lady ha vinto ma correva da sola

Primarie Usa, la destra divisa e senza un leader

In Michigan vince il repubblicano Romney. Nei primi tre test elettorali tre diverse indicazioni Pace tra Hillary e Obama dopo le accuse. Nei sondaggi nazionali tra i due democratici è testa a testa

di Roberto Rezzo / New York

«BUONA LA TERZA!», ha esclamato Mitt Romney entusiasta quando sono usciti i risultati in Michigan. I media americani seguono le primarie come una corsa di cavalli e alla fine anche i candidati tendono a entrare nella parte. I front runner repubblicani adesso

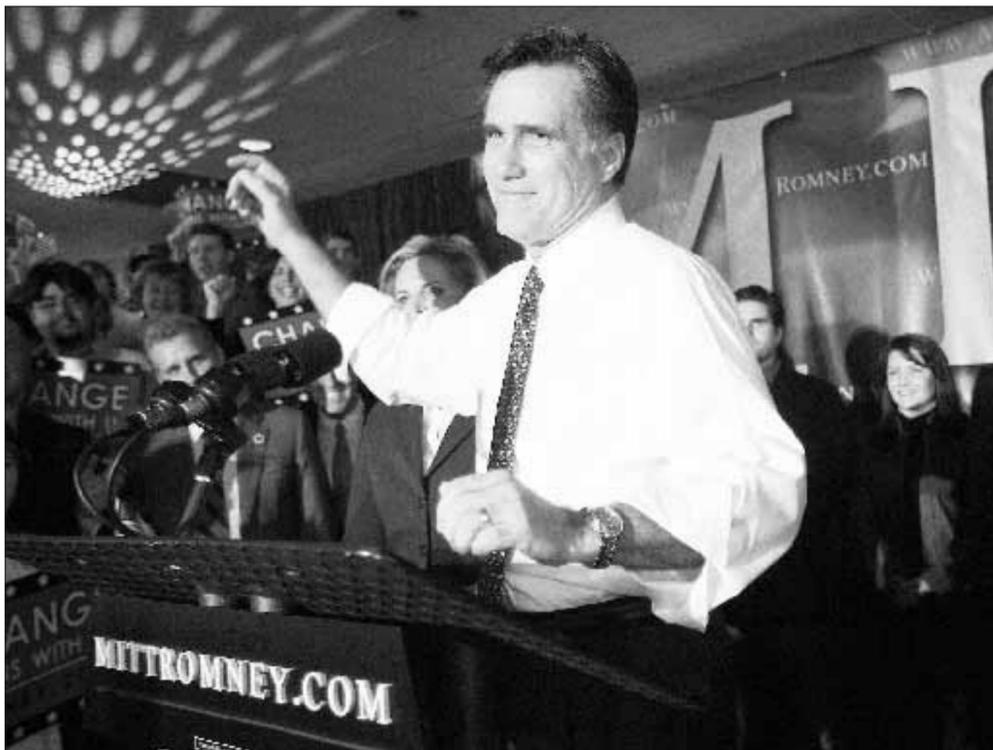
vantano una vittoria a testa e la campagna muove in South Carolina e Nevada.

I commentatori sottolineano che a Detroit il messaggio ottimista di Romney ha pagato sulla brutale franchezza del senatore John McCain che non lasciava spazio a illusioni sul ritorno dei posti di lavoro in catena di montaggio. Il distacco è tale che l'Associated Press, nonostante il gelo abbia fatto registrare una presenza alle urne attorno al 20%, proclama il vincitore dopo una manciata di schede. Quando lo spoglio arriva all'89% i risultati sono: Romney 39 e McCain 30 per cento. Nonostante la chiamata a raccolta dei fondamentalisti cristiani, Mike Huckabee strappa un misero 16 per cento. I sondaggi della vigilia ancora una volta si sono rivelati attendibili come una mano di tarocchi. Il Washington Post spiega perché gli agguanci di Romney hanno funzionato. Nato da queste parti, figlio di un boss dell'industria automobilistica e governatore dello Stato, si è impegnato a stanziare miliardi di dollari in contributi federali per aiutare il settore delle quattro ruote a difendersi dalla concorrenza asiatica. Intenzioni buone per gli operai rimasti disoccupati e musica per le orecchie dei maggiori locali del Partito che negli anni hanno visto declinare le proprie fortune insieme con quelle di General Motors, Ford e Chrysler.

Hillary Clinton ha vinto senza infamia e senza gloria: correva da sola e non è ancora sicuro che il Michigan possa mandare qualche delegato alla convention democratica di agosto a Denver in Colorado. Futura l'aria, McCain e Huckabee non hanno neppure atteso la fine dello scrutinio e sono volati a caccia di voti in South Carolina. Dove McCain è il favorito, grazie al generoso appoggio ricevuto da molti pezzi da novanta dell'apparato repubblicano. Sono venuti a far campagna per lui il capogruppo del Senato Trent Lott del Mississippi, il collega senatore dell'Arizona Jon Kyl

e l'ex senatore dell'Indiana Dan Coats. Le primarie democratiche si svolgeranno invece una settimana dopo: il 26 gennaio. La sfida sotto i riflettori adesso è quella del Nevada. Obama ha esordito in conferenza stampa: «Sono convinto che Bill e Hillary Clinton abbiano sempre dimostrato di stare dalla parte giusta quando si tratta di diritti civili. Non ho dubbio che abbiano a cuore gli interessi della comunità afro americana. Le polemiche che sono scoppiate sono del tutto fuori luogo». Davanti alle telecamere della Nbc Clinton mette in chiaro: «Abbiamo entrambi sostenitori molto esuberanti e talvolta incontrollabili. Dicono cose che noi non diremmo mai». Hanno ribadito che intendono confrontarsi solo sui contenuti. Il senatore dell'Illinois insiste di essere una forza di cambiamento, la senatrice di New York snocciola il suo curriculum e la sua capacità di governare la burocrazia. «Anche questo deve saper fare un presidente per riuscire a cambiare davvero qualcosa».

I vertici del Partito democratico hanno tirato un sospiro di sollievo nel vedere ufficialmente sepolta la polemica incrociata sulle presunte affermazioni razziste e antifemministe e il codazzo di reciproci scambi di accuse a mezzo portavoce. Una bagarre amplificata dai media con i repubblicani intenti ad attizzare il fuoco. David Brooks sul New York Times osserva: «Il problema è che sia il movimento femminista calcato da Clinton sia la retorica dei diritti civili usata da Obama sono nati in un'epoca in cui il nemico era il potere del maschio bianco. Ora lo scontro è fra loro due». L'ultimo sondaggio condotto dal quotidiano The Reno Gazette-Journal su 500 iscritti nelle liste democratiche attribuisce a Obama il 32%, il 30% a Clinton e il 27% a John Edwards. Il margine di errore è del 4,5% e l'esperienza insegna che sono numeri da prendere con le pinze. Su questo concordano a pieno i responsabili della campagna di Rudolph Giuliani, il cui iniziale vantaggio nei pronostici è letteralmente evaporato. Giuliani non si è presentato a nessuna delle primarie tenutesi finora. La prova del nove della sua candidatura sarà il 29 gennaio in Florida.



Il candidato repubblicano Mitt Romney Foto di Mandi Wright-Detroit News/Ap

KENYA
Opposizione in piazza
La polizia spara: 3 morti

NAIROBI In Kenya ieri è riesplora la violenza. L'opposizione è scesa in piazza per il primo dei 3 giorni di proteste indette dal partito di Raul Odinga e la polizia ha disperso le manifestazioni, convocate nonostante il divieto del Governo, con la forza: lacrimogeni e proiettili che avrebbero provocato la morte di almeno 3 persone. Due manifestanti uccisi a Kisumu e uno a Migori, è il bilancio fornito da Odinga. Con molti feriti e scontri anche negli slum di Nairobi. Nel frattempo, hanno informato le Nazioni Unite, l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan al quale è stato affidato il compito di mediare nella crisi politica aperta dopo le contestate elezioni presidenziali di fine dicembre «sta recuperando». Il malore accusato ieri mentre si dirigeva all'aeroporto di Ginevra «non è nulla di grave, solo un attacco febbrile» e Annan dovrebbe partire per Nairobi nei prossimi giorni.

Afghanistan, gli Usa contro la strategia Nato

Secondo il capo del Pentagono gli europei non sanno svolgere operazioni anti-insurrezionali

MAREA NERA IN FRANCIA

Petroliera Erika, Total pagherà i danni del disastro

PARIGI Tutti e quattro colpevoli del naufragio della petroliera Erika e di quella marea nera che nel dicembre 1999 devastò 400 chilometri di coste francesi e uccise 150.000 uccelli: la Total, che aveva noleggiato la nave, per «imprudenza»; il Registro navale italiano (Rina) per aver rinnovato il certificato «malgrado il segno manifesto dello stato preoccupante delle strutture»; l'armatore Giuseppe Savarese e il gestore Antonio Pollara, tutti e due italiani, perché «per ragioni di costi, hanno deciso una diminuzione dei lavori» di riparazione della nave nel 1998. I quattro sono stati condannati dal tribunale di Parigi a versare in solido 192 milioni di euro di danni e interessi. In più, la Total e il Registro navale italiano dovranno pagare - ognuno - la multa massima prevista, di 375.000 euro, e Savarese e Pollara 75.000 euro ciascuno.

Esultano le 101 parti civili - associazioni ambientaliste, regioni ed enti locali - che incasseranno 192 milioni di euro (avevano chiesto indennizzi per un miliardo di euro) in base alla sentenza che ha chiuso ieri un processo durato quattro mesi, uno dei più lunghi, complessi e costosi procedimenti avviati dalla giustizia francese. Ma la soddisfazione degli ecologisti e delle collettività territoriali arriva soprattutto dal riconoscimento da parte dei giudici parigini - è la prima volta in Francia - dell'esistenza di un danno ecologico, frutto della «minaccia portata all'ambiente».

di Gabriel Bertinotto

USA CONTRO EUROPA

in Afghanistan. Il capo del Pentagono Robert Gates critica l'operato degli alleati, sostenendo che «la maggior parte delle forze euro-

pee, delle forze Nato, non sono preparate a fronteggiare la rivolta». «Temo - continua - che stiamo dispiegando consiglieri militari non adeguatamente addestrati e che ci siano forze che non sanno come svolgere le operazioni anti-insurrezionali». Critiche di una durezza inusuale, dietro alle quali si nasconde una profonda divergenza di idee soprattutto sull'utilizzo delle milizie tribali nel sud del Paese. Per gli inglesi serve a non restare isolati ed a coinvolgere la popolazione locale nello scon-

tro con i talebani. Per gli americani è una strategia destinata al fallimento. La cosa singolare è che gli americani da qualche tempo adottano in Iraq metodi simili a quelli che non vogliono utilizzare gli alleati in Afghanistan. Per dividere il fronte avversario hanno reclutato milizie sunnite prima ostili. In Afghanistan invece vorrebbero che la Nato combattesse i talebani con il solo sostegno dell'esercito regolare afgano.

I primi a reagire con fastidio alle parole di Gates, rilasciate al quotidiano Los Angeles Times, sono gli olandesi. Le truppe dell'Aja sono direttamente impegnate con i canadesi a fianco degli inglesi nella zona di Kandahar, e si sentono evidentemente chiamate in causa. Il ministro della Difesa Eimert van Middelkoop convoca l'ambasciatore statunitense Roland Armall affinché «renda conto» delle valutazioni di Gates. «Noi

-spiega Middelkoop alla stampa - non ci riconosciamo nell'immagine» data di noi dal capo del Pentagono. E rivendica la partecipazione delle 1650 truppe olandesi ai combattimenti. A tutela della componente non-Usa dell'Alleanza si schiera il segretario generale, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, secondo cui l'Isaf (la missione militare internazionale in Afghanistan) sta facendo «un eccellente lavoro». «Ho un grande rispetto per quello che gli alleati stanno facendo in tutto l'Afghanistan, all'ovest come al nord, all'est come al sud - commenta Scheffer - soprattutto nel sud dove c'è una situazione complessa e non facile».

A sera, un portavoce del Pentagono rettifica in parte il tiro: il ministro non intendeva criticare le prestazioni dei singoli paesi, ma lamentare il fatto che la Nato nel suo insieme non è preparata per queste sfide.

IL RICORDO

Danielle Gardner, addio alla «co-ambasciatrice» Usa in Italia

di Furio Colombo / Segue dalla prima

Danielle, apparentemente frivola, esuberante, e in realtà molto saggia (quattro anni di vita e di lavoro a Roma senza ingerenze e senza interferenze, rapporti sempre in chiaro, un periodo di correttezza esemplare), una signora italiana di grande famiglia ebrea veneziana, è morta ieri mentre era, insieme al marito, al centro di una piccola festa per loro e intorno a loro, a New York. Non è solo affetto e amicizia che mi induce a ricordarla oggi su questo giornale. Verso i Gardner - e dunque non solo Richard ma anche verso Danielle - c'è un debito di gratitudine e amicizia di molti italiani che vorrei condividere. E un debito personale che vorrei ricordare. Gli anni dei due Gardner so-

no stati anni di lavoro instancabile nel tessere nuovi rapporti, nuove amicizie, nuovi legami e anche nuovi contatti e nuovi ascolti, che prima non c'erano mai stati. Sono stati gli anni di una politica aperta e liberal nella concessione dei visti, anni di incontri senza precedenti, anni di visite e di scambi negli Stati Uniti, che hanno immensamente migliorato i rapporti veri - non solo quelli di forma e di cerimonia - tra la complicata, conflittuale Italia e la grande potenza americana. Sono gli anni delle visite americane al Council of Foreign Relations di Giorgio Napolita-

no. Napolitano era il solo parlamentare italiano (e l'unico del Pci) ad avere rapporti e scambi con il mondo accademico e liberal americano. L'Ambasciatore Gardner ha unito due percorsi separati, quello accademico e quello diplomatico, e aperto passaggi di rispetto, attenzione, capacità di capire e comunicazione a due vie che prima non c'era. Ma qui va collocata la presenza geniale e intelligente di Danielle, italiana che non intriga in Italia ma aiuta a capire, non chiude porte ma le apre. E



Danielle Gardner

benché abbia tanti amici personali, decide di essere amica di un Paese, non di un gruppo scelto. E non ha mai confuso la vita sociale con la vita politica. Una volta, in casa mia a New York, Giancarlo Pajetta, che era venuto con la delegazione italiana alle Nazioni Unite, era intento a spiegare a Richard Gardner, che non aveva riconosciuto, il suo giudizio sull'Ambasciatore americano a Roma e i suoi «errori». Danielle, cauta, divertita, traduceva Pajetta per il marito con attenzione e precisione,

badando come sempre a non interferire. È toccato a Gardner rivelare: «Sono io l'Ambasciatore. Mi dica dove sbaglio». E ne è nato un lungo rapporto rispettoso e cordiale. Ma il debito personale è anche più grande. Devo a Dick e Danielle l'aver conosciuto e viaggiato, negli Usa e nel mondo, con Jimmy Carter, prima candidato e poi presidente. Devo a loro l'incontro con un giovane senatore ignoto, Al Gore, che entrambi hanno indicato e presentato, con più di un decennio di anticipo, come il futuro presidente

degli Stati Uniti. È una scommessa riuscita, visto che Gore è stato vice presidente degli Stati Uniti, ha di fatto vinto contro George W. Bush (la decisione a favore di Bush è stata della Corte Suprema, non degli elettori) ed è poi diventato Premio Nobel per la pace. Se Danielle a Roma ha cambiato, accanto al marito ambasciatore, i rapporti veri e profondi fra i due Paesi, Danielle a New York è stata l'indimenticabile padrona di una casa in cui per decenni si è incontrato il talento e l'intelligenza del Partito Democratico e della cultura democratica americana. Per questo il ricordo affettuoso è molto di più di un ricordo. È gratitudine e ringraziamento.